



N° 527

9 febbraio 2021

LA PRIVATIZZAZIONE DELLA CULTURA

di Alessandro Corneli

Scorrendo il sito online dell'ANSA del 7 febbraio, mi ha colpito il titolo di un servizio a firma di Alessandra Baldini: «Bilanci in rosso, anche il Met pensa a vendere». Prima di commentare, ne riporto larga parte.

Con i bilanci in profondo rosso anche un gigante come il Metropolitan Museum pensa a vendere qualche opera della sua sterminata collezione: "È il momento di tenere aperta ogni opzione", ha detto al 'New York Times' il direttore Max Hollein: "Nessuno ha ancora idea di come andrà a finire con la pandemia. Sarebbe irresponsabile se non ci pensassimo mentre ancora stiamo in questa nebbia".

Il Met ha avviato contatti con case d'asta, mentre i suoi curatori hanno cominciato a passare in rassegna le collezioni per individuare doppioni o opere che non sono mai state esposte o lo sono state raramente. Prima di passare alla fase operativa, il consiglio di amministrazione dovrà rivedere le regole sulle "deaccessioni": l'argomento è all'ordine del giorno della riunione di marzo.

Per il Met l'idea è di approfittare della finestra di due anni aperta dalla Association of Art Museum Directors che nei primi mesi del Covid ha allentato le regole che governano la vendita di opere dalle collezioni. In passato ai musei era permesso di usare questi fondi per futuri acquisti di opere d'arte. A fronte delle prolungate chiusure che avevano messo a rischio la stessa sopravvivenza delle istituzioni, la scorsa primavera l'Associazione aveva annunciato che non avrebbe penalizzato musei che "avessero usato gli incassi per spese associate alla manutenzione delle raccolte".

Il Brooklyn Museum aveva dato l'esempio lo scorso autunno rastrellando 31 milioni di dollari in aste negli Usa e in Europa. Subito dopo il Baltimore Museum of Art aveva annunciato la vendita da Sotheby's di dipinti di Brice Marden, Clyfford Still e Andy Warhol per finanziare una serie di iniziative, alcune a vantaggio dei dipendenti, ma l'operazione era finita su un binario morto: a seguito delle proteste di trustees, facoltosi donatori e dell'Associazione dei Direttori di Musei, l'asta era stata sospesa a due ore dall'inizio.

Anche i piani del Met hanno immediatamente incontrato resistenze: tra i critici più in vista, l'ex direttore Tom Campbell, ... si è detto "sconcertato". Scrivendo sul suo profilo Instagram, Campbell ha detto di comprendere le complessità dell'amministrazione di un colosso come il Met: "Ho grande simpatia per chi si trova al volante, ma temo che si stia prendendo una strada scivolosa". Secondo Campbell, "il pericolo è che le vendite per sostenere i costi operativi diventino la norma, specialmente se a farlo sono musei importanti come il Met: avrebbe l'effetto che ha il crack su un tossicodipendente".

Fin qui l'articolo che ha suscitato in me una semplice reazione: le montagne di liquidità che i privati hanno accumulato durante la globalizzazione devono trasformarsi in beni reali: dopo gli immobili di superlusso, i grandi appezzamenti di terreni, imbarcazioni, spiagge e isole, oro, diamanti e gioielli vari, siamo arrivati all'acquisto di opere d'arte, che verranno sottratte al godimento pubblico e più o meno nascoste nelle residenze private.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia Liberi e Forti
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

Almeno in parte, si tratta di un ritorno al passato poiché, soprattutto i dipinti, erano originariamente commissionati da privati per il loro beneficio privato. Ricchezza e bellezza insieme. E, naturalmente, anche povertà e bruttezza insieme. Il paragone di Campbell con una droga non è casuale: l'ex direttore del Met ha forse voluto far capire che se ci sarà un flusso di opere d'arte regolarmente messe in vendita, esso sarà accompagnato da un flusso ben maggiore di transazioni illegali: un fenomeno di «lavaggio» generalizzato. Ladri e trafficanti si moltiplicheranno e anche le compagnie di assicurazione avranno dei vantaggi perché gli acquirenti delle opere d'arte dovranno assicurarle. Poi, bontà loro, potranno prestarne alcune per le mostre che si moltiplicheranno a mano a mano che i musei perderanno i loro pezzi. Proliféreranno anche le riproduzioni in serie.

Sebbene l'arte sia, come si dice, universale, sappiamo bene che ogni sua manifestazione ha radici specifiche nei singoli popoli e luoghi. I medi e piccoli musei sono particolarmente ricchi di opere d'arte che hanno una origine «locale». Già le chiese e immobili religiosi di varia natura sono sistematicamente depredati. Toccherà anche alle istituzioni civiche. La dispersione delle opere d'arte in ogni angolo del mondo, perché in ogni angolo del mondo ci sono facoltosi potenziali compratori, farà perdere ai singoli territori un altro pezzo della loro specificità e una ragione di attaccamento ad essi.

Se questa tendenza si affermerà e si diffonderà, per ragioni di bilancio, propongo che, per questa stessa ragione, gli Stati e gli enti pubblici o altri enti proprietari ne approfittino in massimo grado. Ovvero: se un'opera d'arte viene venduta all'asta per 100mila dollari o euro, l'acquirente oltre a versare questa somma all'ente che ha messo in vendita l'opera, versi un eguale importo all'ente territoriali (Stato o altro). Insomma, paghi il doppio a risarcimento dell'impoverimento che causa all'ente territoriale sottraendogli la disponibilità del bene che i turisti o gli studenti locali non potranno più vedere. Almeno una parte di questo denaro potrà essere usato per scavi e restauri di ciò che non può essere impacchettato e portato via.

Sempre a proposito di cultura, sottopongo ai lettori di Flash un'altra considerazione. Accanto a splendidi documentari storici, ricostruzioni con documenti visivi finora poco noti, a divulgazioni di alto livello da parte di storici accreditati, si vanno diffondendo serial tv e romanzi (in particolare a fondo poliziesco) che prendono spunto da vicende storiche più o meno chiarite e le «modernizzano» riempiendo con la fantasia i vuoti documentari, pur con molta verosimiglianza e accuratezza di ricostruzione ambientale. Già la filmologia si è sbizzarrita ampiamente, sostituendo alla verità storica una pura e semplice propaganda che, a livello di massa, diventa cultura storica. Ora il fenomeno si estende e il lettore/spettatore comune non ha i mezzi culturali per distinguere la parte storica documentata dalla parte inventata. È il trionfo delle fake news anche nella cultura. A parte l'obiettivo, lecito, di ingrossare il proprio portafoglio, l'obiettivo è lo stesso: sradicare le persone dal loro humus, dar loro in pasto un misto di storia e di leggenda che non consente di distinguere i fatti realmente accaduti da quelli simili ma inventati. La conclusione inevitabile sarà che tutto – ripeto: tutto – sarà omologabile come leggenda. Al di fuori di essa, resterà solo il potere.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com